

Scuola e *città*

Visalberghi, A., "Un itinerario ancora fecondo", in *Scuola e Città*, XVIII, 4-5, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp.158-159.



LA NUOVA ITALIA - FIRENZE

Un itinerario ancora fecondo

Il primo ventennio dell'attività culturale di E. C., ha un valore paradigmatico. Quest'uomo che rimase sempre, da allora, al centro dell'evoluzione educativa del paese è certo più vicino al nostro cuore quando, più tardi, riconosce il pericolo dell'involuzione clericale dell'asserita fundamentalità dell'insegnamento religioso, quando ritrova il valore della democrazia di là dalle tentazioni autoritarie, e quello dei contributi delle scienze umane di là dal sommario ripudio della 'empiria'.

In questa evoluzione ci riconosciamo e celebriamo la nostra stessa moderna fede educativa. Il compito è facile. Difficile, problematico, persino angosciante è il tentativo di capire come quest'uomo di tempra così salda e di così generosa natura, abbia percorso l'itinerario culturale che ha percorso negli anni della sua formazione e della sua prima maturità.

Formulare un giudizio storico su tale itinerario equivale a formularlo su tutta un'epoca della cultura italiana. E in ciò possono validamente aiutarci i due saggi che seguono, così attenti a collocare l'opera di E. C. nel suo contesto storico. Questo contesto storico era caratterizzato, dal punto di vista dell'ispirazione culturale e morale, dalla crisi ormai totale degli ideali risorgimentali, e insieme dall'incapacità degli intellettuali italiani di elaborare una cultura nuova, che prendesse avvio dagli sviluppi delle scienze e dal maturare dei problemi sociali. È sintomatico, a questo riguardo, il rapido mutare di atteggiamento di fronte ad Ardigò che si riscontra nelle prime lettere di Donadoni a C. È indicativo di un mutamento che si verificava in molti spiriti alacri e aperti, i quali sia pur vagamente intuivano la sostanziale sprovvedutezza di una filosofia che si appellava alla scienza in modo approssimativo e dilettantesco, per trovarvi piuttosto l'appoggio per un nuovo saldo 'sistema' che la liberazione dalle remore acritiche della cultura tradizionale. Questo fallimento sostanziale del positivismo italiano (le poche eccezioni, i Mondolfo e gli Enriques, e i pochi persecutori, i Peano e i Vailati, confermano la regola), questo approdare a formulazioni pesantemente metafisiche da parte di un movimento antimetafisico, che altrove trovava invece i suoi sviluppi in più affinati approfondimenti metodologici, spiega in larga misura il carattere aprioristico, speculativo, dialettico, perfino funambolistico che assume per reazione tanta parte della più spregiudicata cultura del tempo, in cui ogni sorta di motivi si accavallano e si confondono (sorelismo, pragmatismo, irrazionalismo, hegelismo, ecc.), l'unica caratteristica generale essendo rappresentata dal suo completo distacco dalla ricerca scientifica e dai problemi sociali. In questo clima di facile rivolta, Croce appariva un mediatore concreto e costruttivo, Gentile uno spirito di ineguagliata profondità speculativa. E in questo clima un Codignola ventenne che ricercava opere di anarchici illustri non poteva non superare rapidamente tali antistoriche tenta-

zioni, richiamato al concreto non solo dal mentore Donadoni, ma dalla suggestione invincibile insita in un intero processo culturale.

Non già che il giovane E. C. abbia mai peccato di intellettualistico distacco dai problemi del suo tempo. A questi problemi ritornava con rinnovato vigore dopo aver attinto energia e decisione alle fonti dello Spirito Puro, che i suoi stessi studi dotavano di forza religiosa. Il suo disprezzo per quanto è empirico, particolare, gretto, terra-a-terra, banausico è incondizionato. Occorre « spezzare la naturalità nel bambino » occorre farvi trionfare lo Spirito. Mentre un Decroly e un Claparède si chinavano sull'animo infantile con l'atteggiamento trepido dello scienziato che è insieme apostolo sociale (e da noi, malgrado certi suoi limiti, un ruolo analogo era espletato dalla Montessori), il giovane, acuto, coerente rappresentante della migliore cultura italiana, ne spremeva il succo pedagogico, in quasi perfetta consonanza con Gentile, auspicando una scuola per pochi, selezionatissima e aristocratica, successiva ad una scuola di tutti cui desse ispirazione e unità la tradizione religiosa cattolica.

L'esigenza di serietà, formatività, aderenza alla concretezza di un retaggio storico e alla 'logica della passione', l'esigenza antintellettualistica ed antiscientistica di una educazione 'vibrile' alla Capponi, affondava profonde radici, come s'è detto, nella crisi gravissima della nostra cultura fine secolo, divisa in gran parte fra uno spiritualismo rugiadoso e un positivismo grossolano. Giustamente osserva uno dei nostri più acuti storici del pensiero filosofico, a proposito del positivismo in generale e di Ardigò in particolare: « Che la sua metafisica stia in piedi solo a prezzo di una fede quale il mite canonico forse non aveva mai avuto per l'Evangelò, è anche troppo evidente. Come è evidente che siamo ben lungi dal trovarci innanzi ad una sintesi dottrinale giustificata da un approfondimento consapevole del progresso scientifico. Fu anzi un curioso destino dei positivisti italiani di gridare alte le lodi di scienze di cui erano in genere modesti orecchianti, incontrandosi con scienziati del tutto digiuni di seria preparazione filosofica, e contribuendo così, pur senza volerlo, a quel totale divorzio fra scienza e filosofia tanto dannoso alla nostra cultura, i cui veri responsabili furono, non già gli idealisti, come certi ottusi ripetitori ricantano, ma proprio quei positivisti sprovveduti che con le loro generiche rilazioni determinarono la sfiducia degli scienziati più avveduti e le critiche dei filosofi più accorti, che vennero travolgendo, non già la scienza — come taluno credette — ma l'ingenue metafisica che voleva passare di contrabbando sotto panni scientifici ». (E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Bari, Laterza, 1955, p. 8).

È di grande importanza, a nostro giudizio, tener presente questa valutazione per intendere le deviazioni caratteristiche

dell'epoca culturale che si innestò sulla crisi del positivismo. Ed è anche di grave ammaestramento per noi che troppo facilmente ironizziamo sul 'preteso' iato fra le 'due culture', quasi che gran parte della nostra filosofia e della nostra pedagogia non fosse ancora oggi in posizione di sospettoso riserbo verso i metodi della scienza, e quasi non esistessero nel mondo cariche di violento irrazionalismo pronto ad avvalersi dei prodotti tecnici della scienza negandone il valore come atteggiamento umano. Certo non erano piccoli i mali della nostra scuola cui C. si apprestò a porre rimedio. Ma il male più grave era che a questa scuola mancava un suo spirito originale, una sua filosofia seria e coerente (ed è significativo che C. superi le sue prevenzioni antipositivistiche di fronte al positivista che più seriamente e concretamente si era impegnato a dare un'anima nuova e originale alla scuola, Aristide Gabelli).

La critica di «neutralità» che gli idealisti muovono alla scuola del tempo non è solo uno spunto polemico, come non lo è l'accusa di «polimazia» vuota e inconcludente e di didatticismo miope. La preparazione degli insegnanti elementari era paurosamente deficitaria, all'insegnamento medio pochi aspiravano fra i migliori (e a scoraggiarli erano proprio alcuni fra i migliori che già insegnavano, come fece, rispetto a C., E. Donadoni). C. indicava giusti rimedi sul piano istituzionale (al suo Istituto magistrale quinquennale non siamo giunti neppure oggi!), e faceva giustizia sommaria di tutti gli insegnamenti 'professionali', all'infuori del tirocinio. Una salda preparazione umanistica e filosofica era per lui la sola garanzia per un serio magistero educativo.

Ma poiché l'ispirazione storico-filosofica non può operare direttamente a livello elementare, qui egli auspicava l'attuarsi dell'ispirazione storico-religiosa, come la più feconda e naturale iniziazione alla cultura. I suoi studi religiosi a ciò lo convincevano, parendogli che il presupposto di ogni moderno filosofare non possa essere altro che il senso cristiano della soggettività responsabile. Così egli superava la 'neutralità' fiacca del positivismo timorato e borghese che ispirava la scuola del tempo.

Noi sappiamo quale fu più tardi la sua reazione quando vide l'insegnamento religioso farsi strumento di una clericalizzazione mortificante. Ma non per questo, io credo, i problemi che allora poneva si possono dire per noi superati. Giacché è pur vero che la logica dell'intuizione e del sentimento è la sola operante dapprima nel fanciullo, e che ha bisogno di essere nutrita in modo efficace e concreto, perché divenga la base solida di ulteriori sviluppi intellettuali e affettivi. Lo spirito scientifico inteso come norma di apertura e di tolleranza non parla ancora al fanciullo. Una 'religione dell'umanità' ricca e corposa come le religioni tradizionali ancora non esiste.

Insomma l'esigenza cui C., con gli idealisti, rispondeva allora con una fallace indicazione è tuttavia ben viva anche per noi.

Ripercorrere il suo itinerario spirituale è dunque per noi un esercizio prezioso: ben pochi dei problemi che egli affrontò allora sono oggi risolti. Anche là dove il suo atteggiamento mutò in seguito radicalmente, le condizioni culturali che allora lo spinsero in determinate direzioni non sono altrettanto radicalmente mutate.